

di Attilio Scarpellini

Una fotografia in bianco e nero: mostra un interno piuttosto mal ridotto, in apparenza una cucina, visto che su un ripiano davanti a un muro divorato dall'umidità si intravede una pentola, un fornello, una bottiglia, c'è un uomo che al momento dello scatto si volta, ma non per guardare il fotografo, sta semplicemente parlando con qualcuno che appare solo di spalle, alto, dritto, coperto da una lunga veste scura. Ma non è questa la scena principale della foto, la scena principale è a terra, sul pavimento dove, tra confezioni di latte e fazzoletti sparsi, sono piegati due uomini: il primo è un vecchio con una folta barba bianca infagottato in una specie di saio – la testa coperta da un buffo fazzoletto dai lembi annodati, come se dentro casa ci fosse il sole – è rannicchiato sui talloni e con un mano tocca la testa di un altro individuo: è un gesto rituale a cui l'altro risponde chinando rispettosamente il capo verso terra. Siamo in Egitto, e più precisamente al Cairo, in un quartiere chiamato Muqattam, e il vecchio con la folta barba, non c'è dubbio, è un'autorità religiosa che impartisce una benedizione, ma non è questa la vera notizia contenuta nell'immagine: la vera notizia è che lui, il benedicente, è un monaco appartenente alla chiesa cristiana copta mentre l'uomo che riceve la benedizione chinando la testa è un musulmano. “In Egitto – scrive **Monika Bulaj**, l'autrice di quest'immagine nel testo che scandisce e accompagna le fotografie di **Where Gods Whisper, Dove gli dei si parlano**, il suo ultimo libro pubblicato da **Contrasto** – se vuoi liberarti dal male vai dai cristiani. Il popolo cerca la croce, Maria, Giorgio con la lancia e soprattutto i taumaturghi della Chiesa di San Marco.” E' di questa millenaria promiscuità tra le fedi che gli integralisti di tutte le confessioni vorrebbero finalmente liberarsi: delle donne arabe che, come si vede in un'altra immagine, alzano il volto coperto dal velo verso le icone della Vergine Maria per chiedere grazie d'amore e di fertilità, di una devozione popolare che sconfinava sugli altari degli altri – di quello che dovrebbe essere il nemico, almeno secondo gli attentatori di Alessandria, del Cairo, di Tanta, di Minya. Ma a Muqattam che è un quartiere abitato da spazzini cristiani, un Acheronte dalle sponde purulente – suggerisce la Bulaj che oltre al dono dell'immagine possiede quello della scrittura – ai piedi di uno strapiombo di centinaia di metri opera il più grande esorcista della capitale egiziana: in mezzo a un coro che intona inni sacri, scaccia il maligno e cura l'infertilità, asperge i volti sudati dei posseduti, copre con un velo i corpi delle donne che svengono davanti alla croce di avorio che impugna, dotata, a quanto si dice di straordinari poteri terapeutici. E' pieno di miracoli di questo tipo, il libro di Monika Bulaj – pieno di possessioni, di danze, di liturgie nascoste nelle frontiere più remote della terra: nei monasteri del Kosovo, negli altipiani etiopici, nelle tende dei berberi dell'Atlante, nelle processioni del Taziye iraniano, dove si celebra il martirio di Ali. E il primo miracolo è il totale ribaltamento del punto di vista: molti di questi luoghi si trovano nel bel mezzo del cosiddetto conflitto tra le civiltà, eppure qui è il sacro che "rompe i confini" e ignora i muri e le gabbie che l'istituzione religiosa e la politica gli alzano attorno, gli dei parlano con una

voce più antica e malgrado tutto più umana delle ideologie che vorrebbero prendere il loro posto e parlare in loro nome. Le confraternite sufi egiziane o le donne tuareg che danzano in una moltiplicazione di bagliori riflessi dai loro manti intessuti di piccoli specchi si sottraggono al rigido puritanesimo dell'Islam ortodosso, gli uni praticando l'estasi, le altre inscenando movimenti apertamente sessuati, così come tra le mura del monastero siriano di Deir Mar Musa al Habashi – cioè di San Mosé Abissino – di cui padre Paolo Dall'Oglio era priore prima di essere sequestrato, per secoli sono risuonate le preghiere più disparate; nei suoi dintorni, dice la Bulaj, si stendeva un universo di reami nascosti: drusi, ebrei, yaizidi, nestoriani, più tardi musulmani. La gente del luogo li definiva tutti “amici di Dio”. Poi ci ha pensato Daesh, il sedicente stato islamico, a stabilire chi può essere considerato amico di Dio e chi no, pena la vita. Perché mentre gli dei si parlano con voce sussurrante (*whisper*), gli uomini non smettono di sparare.

Monika Bulaj viaggia nelle geografie del sacro con la consapevolezza e la curiosità di un'antropologa – e difatti il nome di Ernesto De Martino è tra quelli che attraversano gli scritti del suo libro – ma poi ne traduce il mistero negli sconcertanti paesaggi umani che gremiscono le sue immagini e i suoi racconti: il visibile è il suo strumento, l'invisibile il suo oggetto. Ogni fotografia ne coglie il riflesso, il transito, l'affiorare: traspare, come il volto della ragazza yaizida che si contempla nel suo specchio ovale. E non ha nulla della forza altera e numinosa che da esso ci attendevamo, è vulnerabile come l'incanto di certi volti, soprattutto femminili, sospesi o sorpresi tra l'ombra da cui escono e la luce che li rischiarà. In una delle fotografie scattate nel monastero di Deir Mar Musa si vede un monaco che alza le braccia per sistemare un Cristo ligneo su un muro crepato dai secoli – o forse, chissà, lo sta togliendo – è un Cristo senza croce non più grande di una marionetta, ha le braccia aperte in un gesto che evoca una sconfinata rassegnazione, il ventre incavato, il corpo emaciato e stampato sul volto uno stupore mite, quasi ottuso: insomma, niente di più fragile e di più lontano, come avrebbe detto Sergio Quinzio, da una qualunque teologia della gloria. Mentre il grande albero che allarga i suoi rami sull'altipiano di Axum, in Etiopia, guardato da una folla di donne avvolte da veli bianchi che si raccoglie ai suoi piedi durante un funerale, è un ventaglio radioso che sembra appena sbocciato contro il cielo: è un vero *axis mundi*, figlio di una sacralità più antica e nel contempo più immediata; avrebbe la stessa generosa ampiezza anche se fosse stato fotografato da solo in mezzo alla piana, ma non la stessa regale saggezza che in quel momento lo rende un dio o l'emissario di un dio: quella soltanto il teatro delle figure umane la può creare. Ed è ovunque così: nella luttuosa processione del Taziyé sciita – forse l'unica forma di teatro sacro della tradizione musulmana – simile a una scena del Vangelo medievale di Pier Paolo Pasolini (alla quale la Bulaj accosta giustamente una foto scattata durante la notte del venerdì santo a Sessa Aurunca) o nei riti di possessione che si svolgono nella sontuosa scenografia del porticato di un santuario marocchino, dove una donna si piega in due come un pupazzo e si lascia trascinare da un

altra: una scena da teatro grotowskiano scandita dal suono degli oboi e dai rumori osceni del sacrificio. Siamo dunque sbarcati nel cuore sacrificale e sanguinario dell' Islam? No, dice giustamente Monika Bulaj, registrando lo stridulo grido delle donne: siamo proiettati all'indietro molto prima di Maometto, duemilacinquecento anni fa, tra le menadi delle Baccanti di Euripide, l'ultimo dei grandi autori tragici. Cioè in pieno occidente.